

Chiavistelli. Due, tre porte. Torniamo ad uscire nel gran cortile che fa sognare il giovane pittore e quasi ci stupisce che sai di frati non iscuriscano le colonne candide. All'esterno del chiostro uno slargo, e poi un altro: i cortili erbosi dove indugiano gli adulti, uomini e donne: un'altra volta ci intratterremo anche con loro. Ora ci aspettano le scuole. Non siamo fortunati perché è giorno di festa oggi: gli esami sono finiti. Ma le tre maestre, due suore e una dottoressa in pedagogia, ci parlano con orgoglio dei loro allievi, che hanno recentemente affrontato, con una notevole percentuale di promossi, gli esami della scuola pubblica di Collegno.

«Ci sono qui, oltre le cinque classi elementari, due classi preparatorie — dice la nostra guida — le chiamerei "asilo infantile", se non tenessi conto dell'età degli alunni, molti dei quali hanno superato i dieci anni. Nelle classi preparatorie — inferiori e superiori — i ragazzi sono educati ai primi rudimenti del lavoro e specialmente a valutare i dati sensoriali e a migliorare la loro poverissima loquela. Quando si giudica che possano imparare a leggere e a scrivere, vengono ammessi alle scuole elementari. Naturalmente l'ammissione alle varie classi non avviene a seconda dell'età reale di ciascun alunno, ma esclusivamente in considerazione dell'età mentale, che spesso è assai diversa da quella».

Le aule, abbiamo detto, erano vuote, con i loro piccoli razionali tavolini verdi e le grandi finestre spalancate sul terrazzo fiorito. Ma i bambini, questi piccoli strani allievi, erano presenti lì, nei loro quaderni, dove una scrittura disordinata, nervosa, alterata, indicava l'instabilità, o dove un rallentamento improvviso, un indugio inesplicabile e quasi compiaciuto invitava a riflettere.

Dalle pareti, vivaci di colori intensi pendevano i quadri del pittore ventenne: desolate distese, improvviso scatenarsi di forze della natura implacabile, sui rami contorti, sui selvaggi deserti pietrosi, aggressivi effetti chiaroscurali, ritmi geometrici miracolosamente placati. Solo solo, in un banco di prima fila, un bimbetto che non conoscerà mai padre né madre, divideva gravemente «per regioni», diceva lui, un mucchio di cartoline illustrate.

La scuola, come a noi è apparsa, è una bella scuola: attrezzata modernamente, capace, nella persona delle insegnanti e dei medici che le affiancano, di compiere miracoli. L'amministrazione dell'ospedale psichiatrico, e di questo bisogna renderle merito, non lesina il materiale didattico; abbiamo visto, bene ordinato in un armadio, l'intero metodo Montessori, abbiamo visto costruzioni, cubetti, dadi colorati, quaderni, matite, pastelli, lavagne, gessetti. E abbiamo anche

ammirato i lavori veramente splendidi che le allieve con l'ago e gli allievi con il traforo, hanno realizzato: grandi tovaglie a punto palestrina, preziose e leggere torri Eiffel in miniatura. Del resto i risultati che attraverso le classi preparatorie e le vere e proprie classi elementari si sono conseguiti a Collegno, sono tali da far credere che — là, dove si capisce, uno spiraglio di speranza si apra al medico — l'opera educativa è sempre possibile.

Una visita rapidissima ai laboratori del legno, del ferro, della gomma, di sartoria: tutti servono alla vita dell'ospedale psichiatrico che ospita più di 2000 ammalati, e se le donne si affaccendano in lavanderia, gli uomini non hanno sosta nel risuolare, tagliare, cucire... Qualche ragazzo della sezione medico-pedagogica è qui come apprendista: dall'esperienza di vecchi operai talvolta abilissimi, che hanno portato con sé, dentro queste mura, la loro perizia, imparano un mestiere, o uno dei mestieri che sapranno esercitare quando usciranno, ammesso che possano uscire, dallo ospedale.

Ne abbiamo visto uno tirare lo spago con rapidi gesti nervosi, un altro, sordomuto, battere accanitamente la suola, senza nemmeno levare la testa. Ma quelli che hanno il permesso di lavorare nei laboratori sono senz'altro i migliori, e lo sanno bene, anche se la loro incoercibile instabilità li spinge a abbandonare ogni tanto il lavoro, per correre, senza scopo né meta, nel recinto erboso fronteggiante.

Per i corridoi, mentre ci avviamo alla sezione femminile e mista, incontriamo un bellissimo ragazzo bruno. «Ora è completamente normale, ci dice la dottoressa, ma non possiamo mandarlo via. Non ha famiglia che ne possa garantire la cura, ritornerebbe qual era, un piccolo perverso incosciente». Lo guardiamo allontanarsi con le sue lunghe gambe nervose tese nello sforzo, assecondante quello delle braccia sulla carriola carica. «Mi mandi a casa domenica, ha supplicato poc'anzi guardando la dottoressa con occhi supplichevoli, mi mandi a casa domenica!»

«E dove vai? e con chi vai?»

Le domande sono restate senza risposta, sospese nell'aria. «Tra un anno, sospira la nostra guida, dovremo mandarlo via. Dove? Dove andrà a finire? I pregiudizi che ostacolano la vita dei dimessi dal manicomio sono pari a quelli dei dimessi dal carcere. Ci sono sempre cento ma e cento se, e si finisce sempre per mandarli indietro. E quando escono di qua sono come tutti, come tutti, mi creda. Basterebbe che potessero incarnarsi in una vita comune, uguale, che non recasse l'impronta del passato come un marchio che sempre qualcuno rinfaccia. Di tutti i dimessi di qua in due anni, tre soli ragazzi hanno trovato